

“ *Imparai, amore, che il tuo mistero non è nella legge che perpetua le speci.*
– Sibilla Aleramo

Liberazioni

38

LIBERAZIONI

RIVISTA DI CRITICA ANTISPECISTA

autunno 2019

38

E.THACKER Criptobiologie **C.SALZANI** La vita creaturale di Kafka **M.FILIPPI** M49 **A.G.BIUSO** *Meglio non essere mai nati.* Riflessioni sul libro di David Benatar **C.KULESKO** Note dalla dimensione spettrale **C.STEFANONI** E **F.TIMETO** *TechnoCare:* relazioni di cura interspecie e mediazioni tecnologiche nell'arte contemporanea. Intervista a Friederike Zenker **L.BUDRIESI** «Quel toro che scappa sono io». Intervista a Ivano Ferrari **L.BUDRIESI** «Sono un agnello anch'io». Intervista a Pietro Babina **T.SANDRIN** Corpi senza ombra. Visibilità e invisibilità degli animali dal mattatoio al cinema **E.MAGGIO** La riproduzione della realtà **S.GELMINI** La macellazione degli animali al cinema (II). *Novecento* (1976) e la morte nella stalla



liberazioni
ASSOCIAZIONE
CULTURALE

€ 6,00

liberazioni

Liberazioni

Trimestrale Anno X n. 38 / Settembre 2019

Associazione Culturale Liberazioni
Viale del Mercato Nuovo 44/G, 36100 Vicenza
C.F. 03606200248

Direttore responsabile

Roberta Marino

Coordinatore di redazione

Massimo Filippi

Redazione

Luca Carli, Silvana Ferrara, Claudio Kulesko, Giorgio Losi, Emilio Maggio, Luigia Marturano, Enrico Monacelli, Benedetta Piazzesi, Chiara Stefanoni, Federica Timeto

Copertina e illustrazioni: Luigia Marturano
Impaginazione e grafica: Silvana Ferrara

Finito di stampare nel Settembre 2019
presso Yoo Print S.r.l.,
Via G. Mazzini 34, Gessate (MI)

Autorizzazione del Tribunale di Vicenza
n. 1223 del 16 marzo 2010

www.liberazioni.org - redazione.liberazioni@gmail.com

Dove trovare la rivista (L'elenco aggiornato è reperibile su www.liberazioni.org)

Albugnano	Rifugio Jill Phipps - https://www.facebook.com/AEAJILLPHIPPS/ Località Santo Stefano, 25 Frazione Palmo - 347.5116965
Ambra	Agripunk Onlus - Località L'Isola 61/a
Asti	Centro di Documentazione Libertario Felix - Via Enrico Toti, 5
Bergamo	Coordinamento liberselvadec - liber.selvadec@inventati.org - c/o Spazio di documentazione "La Piralide" - Via Del Galgario, 11/13
Bologna	Modo Infoshop - Via Mascarella 24/b
Borgo Val Di Taro	Agriturismo Vegan Il Borgo Di Tara - www.agriturismovegan.it Località Tovi Fraz. San Pietro, 13 - 0525.98011 - 380.7704447
Brescia	Capre e Cavoli Bar Bistrot - Via Moretto, 61 Nuova Libreria Rinascita - Via della Posta, 7
Busto Arsizio	Gusto Arsizio Ristorante vegano - Via Palestro, 1
Cesena	Spazio Libertario "Sole e Baleno" - subb. Valzania, 27 www.spazio-solebaleno.noblogs.org
Forlì	Equal Rights Forlì - equalrights@inventati.org
Genova	Libreria Adespotos - Via delle fontane, 15
Marina di Carrara	Libreria Pianeta Fantasia - Via Rinchiosa, 36
Milano	Libreria Utopia - Via Marsala, 2 Libreria Les Mots - Via Carmagnola, 4 ang. Via Pepe Piano Terra - Via Federico Confalonieri, 3 Libreria Antigone - Via Antonio Kramer, 20
Monza	Gastronomia La Pentola Vegana - Via Lecco, 18
Napoli	Libreria Ubik di To. Mar. s.r.l. - Via B. Croce, 28
Padova	Circolo ARCI La luna nuova - Via Barbarigo, 12
Piacenza	Gastronomia Naturone - Viale Dante Alighieri, 39
Pistoia	Ass. Centro di Documentazione - Via S. Pertini, snc
Rimini	Associazione Grottarossa - via della Lontra, 40 Biblioteca Civica Gambalunga - Via Gambalunga, 27
Roma	Biblioteca Casa del Parco - Via della Pineta Sacchetti, 78 Biblioteca Comunale Corviale - Via Marino Mazzacurati, 76 Libreria Anomalia - Via dei Campani, 73
San Piero a Grado	Ippoasi - Via Livornese, 762
Torino	Associazione Animalincittà - c/o Cascina Roccafranca - Via Rubino, 45 Biblioteca Civica Centrale - via Della Cittadella, 5 Centro Studi Sereno Regis - Via Garibaldi, 13 Libreria Comunardi - Via Conte Giambattista Bogino, 2 mercoledì eXtra Ordinari - mercolediextraordinari@gmail.com - 3451122925
Trento	Biblioteca antispecista Rossana Fontanari - via del Suffragio, 13
Venezia	La Tecia Vegana - Calle dei Sechi Dorsoduro, 2104
Verona	Paginadodici - Corte Sgarzerie, 6a

Per aiutarci a distribuire la rivista o segnalare altri punti vendita, scrivere a: redazione.liberazioni@gmail.com

LIBERAZIONI

RIVISTA DI CRITICA ANTISPECISTA



liberazioni
ASSOCIAZIONE
CULTURALE

In effetti, poco importa, in realtà, visto che il problema è, per l'appunto, un

problema che contiene la forma della risposta: la forma di una Grande Divisione, di uno stesso gesto di esclusione che fa della specie umana l'analogo biologico dell'Occidente antropologico, dal momento che confonde tutte le altre specie e tutti gli altri popoli all'interno di un'alterità esclusiva comune. È infatti già una risposta interrogarsi su ciò che "ci" fa diversi dagli altri: dalle altre specie e dalle altre culture. Poco importa chi siano questi altri, poiché ciò che conta siamo noi.

Quindi, respingendo la questione "Che cos'è l'uomo? Che cos'è lo specifico dell'uomo", non si tratta assolutamente di dire che l'"Uomo" non ha essenza, che la sua esistenza precede la sua essenza, che l'essere dell'Uomo è la libertà e l'indeterminazione. "Che cos'è l'uomo?" è divenuta, per ragioni storiche fin troppo evidenti, una domanda alla quale è impossibile rispondere senza dissimulare; in altri termini, senza che non si continui a ripetere che lo specifico dell'Uomo è di non avere nulla di specifico: il che gli conferisce, a quanto pare, dei diritti illimitati su tutte le proprietà degli altri. Risposta millenaria, questa, nella "nostra" tradizione intellettuale, che giustifica l'antropocentrismo con questa im-proprietà umana: l'assenza, la finitudine, il mancato incontro con l'essere [...] costituiscono il carattere distintivo che la specie è votata a veicolare a vantaggio - come si vuol far credere - degli altri esseri viventi. Il fardello dell'uomo: essere l'animale universale, cioè colui per il quale esiste un universo. I non-umani come sappiamo (ma come diavolo lo sappiamo?) sono "poveri di mondo"; neppure l'allodola fa eccezione... Per quanto riguarda gli umani non occidentali, siamo cautamente spinti a sospettare che in materia di mondo essi siano comunque limitati allo stretto necessario. Noi, solo noi, gli Europei, siamo gli umani compiuti o, se si preferisce, ampiamente incompiuti, i milionari in mondi, gli accumulatori di mondi, i "configuratori di mondi". La metafisica occidentale è la *fons et origo* di tutti i colonialismi.

[...]

Una prospettiva non è una rappresentazione, perché le rappresentazioni sono proprietà dello spirito, mentre *il punto di vista è nel corpo*. Essere capaci di occupare un punto di vista è forse una potenza dell'anima, e i non-umani sono soggetti nella misura in cui hanno (o sono) uno spirito; ma la differenza tra i punti di vista - e un punto di vista non è altro che una differenza - non sta nell'anima. Questa, formalmente identica in tutte le specie, percepisce ovunque la stessa cosa; la differenza deve allora essere data dalla diversità dei corpi.

Come noi, gli animali vedono delle cose diverse da quelle che vediamo noi, perché i loro corpi sono differenti dai nostri. Non mi riferisco alle differenze fisiologiche [...], ma agli affetti che singolarizzano ogni tipo di corpo: le sue potenze e le sue debolezze, ciò che mangia, la sua maniera di muoversi, di comunicare, il luogo in cui vive, il suo essere gregario o solitario, timido o fiero...

OFFICINA DELLA TEORIA

- 5 Eugene Thacker
Criptobiologie
- 16 Carlo Salzani
La vita creaturale di Kafka

TERRITORI DELLE PRATICHE

- 30 Massimo Filippi
M49
- 37 Alberto Giovanni Biuso
Meglio non essere mai nati
Riflessioni sul libro di David Benatar
- 41 Claudio Kulesko
Note dalla dimensione spettrale

TRACCE E ATTRAVERSAMENTI

- 51 Chiara Stefanoni e Federica Timeto
TechnoCare: relazioni di cura interspecie e mediazioni tecnologiche nell'arte contemporanea
Intervista a Friederike Zenker
- 63 Laura Budriesi
«Quel toro che scappa sono io»
Intervista a Ivano Ferrari
- 69 Laura Budriesi
«Sono un agnello anch'io»
Intervista a Pietro Babina
- 74 **Quando le pareti dei mattatoi diventano il vetro della cinepresa**

Eugene Thacker
Criptobiologie¹

- 75 Tamara Sandrin
Corpi senza ombra
 Visibilità e invisibilità degli animali dal mattatoio al cinema
- 83 Emilio Maggio
La riproduzione della realtà
- 99 Silvia Gelmini
La macellazione degli animali al cinema
Novecento (1976) e la morte nella stalla

NOTE BIOGRAFICHE

La biotecnologia prevede una gran quantità di meccanismi di codificazione e di rottura di codici. “Cracchiamo” il codice genetico, “decodifichiamo” i genomi di vari organismi, “ricodifichiamo” tali codici in database computerizzati e tutto questo ci permette di decifrare le informazioni associate agli agenti patogeni che, da parte loro, sono in grado di eludere gli effetti dei farmaci grazie al loro elevato tasso di mutabilità genetica. Malgrado l’insistenza di questi discorsi intorno ai codici, spesso ci dimentichiamo che molte delle applicazioni della biotecnologia industriale non derivano dai codici ma dalla “carne-del-mondo”: topi, pecore, maiali, capre ecc. L’utilizzo di questi animali nella ricerca agroalimentare, transgenica e medica indica non solo che stiamo decifrando il “codice della vita”, ma anche che stiamo raggiungendo un livello in cui possiamo “cifrare” la vita sotto forma di questi animali eccezionali.

La nostra relazione con gli altri animali è complessa, per usare un eufemismo. La storia del pensiero occidentale può essere interpretata come un ininterrotto sforzo teso a distinguere l’umano dall’animale (si consideri, ad esempio, la definizione aristotelica di uomo come “animale politico”, l’espressione cartesiana “animale macchina”, l’infuocato dibattito intorno a *L’origine dell’uomo*). La ricerca di quell’insieme di caratteristiche in grado di separare in maniera netta l’uomo dall’animale presuppone una divisione altrettanto definita tra il naturale e l’artificiale o, per usare una terminologia più attuale, tra biologia e tecnologia. È tuttavia sufficiente uno sguardo superficiale per comprendere che è in atto qualcosa di ben più complesso. Che cosa accade quando produciamo animali che non sono “naturali”? Che cosa facciamo con queste biologie che sono anche tecnologie? Queste biologie sono fatte di natura, di tecnologia o di qualcosa di completamente differente? In che modo ci relazioniamo con questi animali non-naturali o addirittura sovra-naturali?

In questo saggio mi riprometto di discutere tre forme di relazione

¹ Questo articolo è stato pubblicato in «Artnodes», n. 6, 2006, <https://artnodes.uoc.edu/articles/10.7238/a.v0i6.../download/>.

e l'encefalica poltiglia; la fiduciosa, la quieta Laika, fino all'ultimo sorta di monaco buddista, fino all'ultimo respiro, quando è morta, urlando di immedicabile dolore, nel vedere, per prima, l'incurvarsi della superficie piatta della Terra.

45. Miéville: «Piangiamo per King Kong e per la Creatura della Laguna nera. Facciamo il tifo per Lucifero e soffriamo per Grendel». E, in questo momento, per un orso (o un'orsa?), con un codice per nome, in solitaria fuga dietro al profumo insondabile del pieno desiderio.

46. Mattina, poi sera, poi mattina. Ancora sera, ancora mattina. Un'altra sera, un'altra mattina. Resisto giorno per giorno, notte dopo notte. Vivo, per quanto posso ma fino in fondo, la mia personale morte.

47. Magistralmente il Comitato Invisible: «Al limite della sua demenza, l'Uomo si è addirittura proclamato “forza geologica”, al punto da dare il nome della propria specie a un'intera fase della vita del pianeta: si è messo a parlare di “Antropocene”».

48. Mondo, Terra, Pianeta è questa la nuova trinità. Mondo che fu per dei, umani, animali, mondo ordinato, funzionante, sferico. Terra che è di umani e animali, lussureggiante, ferita, piatta. Pianeta che sarà di animali e piante, opaco, brulicante, rizomatico.

49. M49: sfolgorante costellazione, immagine dialettica, vertiginoso, cosmico contrattempo, revenante anacronismo intempestivo, oscurità latente, *lucus a non lucendo*, limitrofia nella lontananza, prima che ci fossimo, dopo che non ci saremo. Orsa maggiore.

Questo testo è stato scritto nei primi giorni di agosto 2019. M49 è ancora in fuga. Non posso che augurarmi che starà ancora correndo in libertà quando leggerete queste righe. Fino a quando morirà «per vecchiaia, malattia, caso o accidente».

Alberto Giovanni Biuso

Meglio non essere mai nati

Riflessioni sul libro di David Benatar

Un dispositivo logico del tutto plausibile e argomentato sino alla pignoleria mostra con evidenza che «venire al mondo non costituisce affatto un bene, ma sempre e comunque un male»¹. Se infatti di coloro che non esistono non dobbiamo necessariamente dire che il non esserci è un bene, è sicuro che per coloro che esistono l'esserci è un male. Il risultato è che è meglio non esserci.

Questo non vale soltanto per la vita dell'animale umano ma per la vita senziente nella sua universalità. Parlare con lucidità della vita consapevole, senziente e capace dunque di sentire e sapere il dolore, significa comprendere che ai 106 miliardi di umani sinora vissuti – dei quali circa il 6% è vivo oggi – e alle più di 200.000 persone che ogni giorno si aggiungono si può applicare un principio di asimmetria anch'esso del tutto evidente e logico. Mentre, infatti,

è doveroso evitare di mettere al mondo persone sofferenti, non c'è alcun dovere di dare vita a persone felici [...]. Noi pensiamo che non vi sia alcun dovere di mettere al mondo persone felici perché, mentre il loro piacere sarebbe un bene per loro, la sua assenza non sarebbe per loro un male (dato che nessuno ne sarebbe privato)².

Un individuo non venuto al mondo non subisce alcun danno per il fatto di non esserci. Al contrario, esserci significa subire sofferenze che possono risultare gravi sino alla insostenibilità e una certa misura delle quali sono in ogni caso inevitabili. La asimmetria tra piacere e dolore è dunque il fondamento logico del rifiuto di mettere al mondo altri esseri viventi. Si tratta di una posizione filantropica, che evita il dolore nell'unico modo nel quale esso può essere evitato con certezza poiché essendo l'esistenza la condizione di ogni sofferenza il potenziale soggetto del dolore non esisterà

1 David Benatar, *Meglio non essere mai nati. Il dolore di venire al mondo*, trad. it. di A. Cristofori, Carbonio Editore, Milano 2018, p. 11.

2 *Ibidem*, p. 43.

e quindi non potrà soffrire.

A chi risponde che in tal modo si priva qualcuno anche di potenziali gioie, si risponde facilmente che le gioie sono talmente incerte, lievi e transeunti da non poter essere seriamente messe a confronto con le sofferenze che invece sono certe, profonde, pervasive e costanti. Non solo: «Tutte le vite umane contengono molto più dolore di quanto si ammetta normalmente»³ proprio perché abbiamo bisogno di nascondere a noi stessi una realtà che ci stritolerebbe.

Né si può attribuire al generare figli intenti altruistici. Non si genera mai un figlio per amore del figlio ma per ragioni che hanno a che fare con l'interesse del genitore su una varietà di livelli: gratificazione personale; impulso a compiere un dovere sociale; fornire allo Stato nuovi lavoratori, contribuenti, soldati; perpetuare la specie. Non bisogna neppure trascurare la quantità di persone che vengono al mondo a causa di errori nelle pratiche contraccettive.

Anche al di là dei casi – numerosi – di vite molto dolorose, la sola e “normale” vita quotidiana è intrisa di grandi difficoltà e sofferenze. Coloro che procreano giocano «alla roulette russa con la pistola *completamente* carica – puntata, ovviamente, non alla propria testa, ma a quella dei loro futuri discendenti»⁴. Si dà il fatto – meritevole di una riflessione sui limiti dell'autopercezione umana – che

le brave persone fanno di tutto per risparmiare sofferenze ai propri figli, ma pochi di loro sembrano rendersi conto che l'unico modo sicuro per evitare ogni sofferenza ai loro bambini è non metterli al mondo⁵.

Una simile consapevolezza non implica affatto la rinuncia alla vita, tantomeno il suicidio. Al contrario, una volta subito «l'inconveniente di essere nati»⁶, è un dovere cercare di diminuire quanto più possibile le sofferenze e moltiplicare invece le gioie nostre e di coloro che subiscono la nostra stessa sfortuna. Si può essere convinti che esserci sia un male senza dedurne che continuare a esistere sia peggior male che morire. Anche perché

che il suicidio faccia soffrire chi resta è parte della tragedia del venire al mondo. Ci troviamo in una specie di trappola. Siamo già nati. Porre fine alla

3 *Ibidem*, p. 71.

4 *Ibidem*, p. 105.

5 *Ibidem*, p. 16.

6 Emil M. Cioran, *L'inconveniente di essere nati*, trad. it. di L. Zilli, Adelphi, Milano 1991.

nostra esistenza provoca un immenso dolore a coloro che amiamo e di cui ci curiamo. I potenziali creatori farebbero bene a considerare questa trappola che fanno scattare nel momento in cui producono dei discendenti⁷.

È fondamentale a questo proposito, ma più in generale per comprendere il significato di tesi come quelle di David Benatar, distinguere tra una vita *degn*a di cominciare e una vita *degn*a di continuare. Se le vite che già ci sono appaiono a se stesse e ad altri degne di continuare, questo non implica affatto che esse siano degne di cominciare. Tanto più questo vale per delle vite ancora non esistenti.

La morte è un universale, la morte dolorosa è anch'essa la norma, la morte violenta – guerre, omicidi, incidenti – è assai diffusa:

Secondo il *World Report on Violence and Health* ci sono stati 1,6 milioni di morti dovuti a conflitti nel sedicesimo secolo, 6,1 milioni nel diciassettesimo, 7 milioni nel diciottesimo, 19,4 milioni nel diciannovesimo e 109,7 nel ventesimo, il più sanguinario di tutti i secoli. L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che le ferite di guerra abbiano provocato 310.000 morti nel 2000, un anno che nella nostra memoria non si distingue per essere stato particolarmente sanguinoso⁸.

Non basta: l'umano è da solo una ragione di dolore continuo – di vero e proprio orrore – per le altre specie viventi, «compresi i miliardi che vengono messi al mondo ogni anno solo per essere maltrattati e uccisi per il consumo umano o per altri usi»⁹. Come è facile constatare e sapere – se lo si vuole sapere –,

ogni anno, gli esseri umani infliggono sofferenze a miliardi di animali che vengono allevati e uccisi per fornire cibo e altri prodotti utili per la ricerca scientifica. Poi ci sono le sofferenze inflitte agli animali il cui habitat viene distrutto dagli uomini usurpatori, quelle provocate dall'inquinamento e da altri danni all'ambiente, e quelle gratuite, dovute alla pura cattiveria. Benché vi siano molte specie non umane – soprattutto carnivore – che provocano molte sofferenze, gli esseri umani hanno la disgraziata peculiarità di essere la specie più distruttiva e dannosa sulla terra. La quantità di sofferenza nel

7 D. Benatar, *Meglio non essere mai nati*, cit., p. 237.

8 *Ibidem*, p. 104.

9 *Ibidem*, p. 102.

mondo potrebbe ridursi radicalmente se non ci fossero più esseri umani¹⁰.

A chi ritenga in partenza inaccettabili e assurde tesi come queste non è possibile portare nessuna prova, ragionamento, dubbio, poiché contro di esse vige un vero e proprio dogmatismo biologico dato dalla tendenza di ogni specie vivente a perpetuarsi. Ma questo non significa che simili tesi non espongano il semplice fatto – altrettanto evidente a chi rifletta *sine ira et studio* – che

ognuno di noi ha subito un oltraggio nel momento in cui è stato messo al mondo. E non si tratta di un oltraggio da poco poiché anche la qualità delle vite migliori è pessima – e notevolmente peggiore di quanto riconosca la maggior parte delle persone. Benché ovviamente sia troppo tardi per prevenire la nostra esistenza, non è troppo tardi per prevenire l'esistenza di potenziali persone future¹¹.

Benatar dà prova di una straordinaria freddezza nell'affrontare un tema tanto ostico quanto delicato. La sua riflessione risulta alla fine ottimistica perché non sappiamo quando ma sappiamo con certezza che questa sofferenza finirà:

Nonostante le cose al momento non sono come dovrebbero – ci *sono* delle persone laddove non dovrebbero essercene – un giorno le cose saranno come devono – non ci sarà più nessuno. In altri termini, anche se le cose adesso vanno male, miglioreranno¹².

In questo libro non ho trovato alcun ragionamento infondato o superfluo. Si tratta di una qualità filosofica davvero rara.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 241-242.

¹¹ *Ibidem*, p. 7.

¹² *Ibidem*, p. 212.

Claudio Kulesko

Note dalla dimensione spettrale

Anatomia dell'estinzione I

L'estinzionismo – promosso, in epoca moderna, da Schopenhauer e dai suoi allievi e, più recentemente, da autori quali David Benatar e Thomas Ligotti – è costretto a scontrarsi fin da subito con una potente obiezione, ad oggi dominante tra i critici del movimento: se non nascere, ossia non esistere, rappresenta il requisito fondamentale per l'eliminazione di ogni male e di ogni sofferenza umana e non umana, chi godrà, a conti fatti, i piaceri di questa condizione? In altre parole, qual è il soggetto di questa felicità negativa? Si tratta di uno dei primi problemi che Benatar affronta nel suo *Meglio non essere mai nati*, notando, a questo proposito, che:

C'è qualcosa di strano addirittura nel parlare di “non esistenti”, perché si tratta senza dubbio di un termine senza referente. È chiaro che non esistono persone non esistenti. È però un termine utile, a cui possiamo attribuire un certo significato. Con esso intendiamo le *persone potenziali* che non sono mai diventate reali¹.

Ne consegue che, per Benatar, questo paradosso logico è solo apparente: l'errore non starebbe nel considerare le «persone potenziali» come un valido referente semantico ai fini dell'argomentazione, ma nel considerare queste stesse persone potenziali come “persone reali”, ossia come soggetti che potrebbero essere in qualche modo privati delle gioie della vita. L'“asimmetria” elaborata da Benatar chiarisce questo punto, mostrando come chi non viene al mondo non possa essere sostanzialmente privato di tutta una serie di “beni possibili”, in quanto beni potenziali di una persona potenziale. Al contrario, permanendo nella non esistenza, alla persona potenziale sarà risparmiato un certo quantitativo di male *reale* – o sarebbe più corretto dire, considerando il grado di incertezza che caratterizza ogni

¹ David Benatar, *Meglio non essere mai nati*, trad. it. di A. Cristofori, Carbonio, Milano 2018, p. 14 (enfasi aggiunta).